

## «UNA CONTINUITÀ DI LINEA DI RICERCA». ALCUNE PAROLE E TENDENZE DELLA STORIOGRAFIA DI LUISA MANGONI

Mauro Moretti

Sono stati resi noti di recente alcuni documenti di notevole interesse, relativi ad una conferenza su *La cultura e il fascismo* tenuta da Luisa Mangoni il 2 maggio 1975 nella biblioteca di Castel Maggiore, e pubblicata alla fine del 1975. Nella relazione Mangoni partiva dalla citazione di un lungo brano di Cantimori, considerato utile

a individuare quella cultura media che negli anni Trenta poteva qualificarsi come «fascista», sia pure in senso non propriamente originale, ma piuttosto come convergenza e aggregazione di molteplici ascendenze<sup>1</sup>.

La non comune competenza di Cantimori in ambito germanico incrinava in qualche misura questa supposta medietà; ma il punto era quello di cogliere, qualificandola,

l'esistenza di una cultura espressiva del regime imperante nel paese, inquieta e critica quanto si vuole, ma incomprensibile senza quel referente oggettivo, ineliminabile, che era il fascismo, tale da dare di quelle posizioni l'interna motivazione e giustificazione<sup>2</sup>.

Il momento, ed il contesto, pesavano. Pubblicando il saggio, Mangoni dichiarava di non aver tenuto conto dell'*Intervista sul fascismo* di Renzo De Felice, apparsa poche settimane dopo l'incontro del maggio; e discuteva del volume collettivo del 1973 su *Fascismo e società italiana*, che comprendeva il saggio di Bobbio su *La cultura e il fascismo*, della raccolta di saggi di Eugenio Garin sugli *Intellettuali italiani del XX secolo*, del 1974, e degli interventi dedicati a questo volume, fra gli altri, da Gerratana, Bobbio, Giorgio Amendola; sullo sfondo, del 1970, l'edizione delle *Lezioni sul fascismo* di Togliatti, e il quadro di contorno potrebbe essere ulteriormente arricchito. Al perentorio «fuori i nomi» di Bobbio, per quel che riguardava la cultura fascista dalla metà degli

<sup>1</sup> Cfr. L. Mangoni, *La cultura e il fascismo*, in «Pubblica lettura», III, novembre 1975, pp. 3-16, p. 4.

<sup>2</sup> Ivi, p. 5.

anni Trenta alla fine della guerra, Mangoni contrapponeva «le articolate e mosse e sfaccettate biografie intellettuali fornite dal Garin» – comunque legate, in sostanza, all'«alta cultura, per così dire, accademica, universitaria»<sup>3</sup>, specificazione in qualche modo limitativa, da sottolineare – per proporre poi uno spostamento di piano ancora più marcato. Quel che contava davvero non era la provenienza, o la qualità, di singoli motivi e temi appartenenti ad una cultura preesistente, ma il «legame diverso con la società» determinatosi per la cultura all'interno del «regime reazionario di massa».

Ne derivava una modifica sostanziale non solo del ruolo dell'intellettuale, ma dell'uso del prodotto culturale, di cui il potere politico si serviva certo ai fini del conseguimento del consenso, ma anche per una diversa organizzazione della società<sup>4</sup>.

Personaggio centrale, e protagonista di una simile nuova dinamica, non poteva essere considerato, ad esempio, Giovanni Gentile:

Quanto meno il più scaltro e avveduto e a suo modo lungimirante esponente del regime si comportò come organizzatore di cultura secondo quelle finalità: si tratta di Giuseppe Bottai. Fu Bottai che perseguì costantemente lungo l'intero arco del ventennio fascista il disegno di selezionare all'interno della cultura liberale tutte le componenti di essa virtualmente fascistizzabili, di aggregarle, di fonderle, e perciò di servirsene per fondare ideologicamente e dottrinarmente l'ossatura di uno stato nuovo, diverso cioè da quello nel cui ambito il tradizionale patrimonio culturale si era generato e maturato<sup>5</sup>.

Norberto Bobbio, chiamato in causa, aveva replicato privatamente, con cortese fermezza:

Ho letto con vivo interesse il suo articolo sulla cultura e il fascismo, e le osservazioni critiche ivi contenute nei riguardi della mia (malfamata) tesi sull'inesistenza della cultura fascista [...]. Come vede, sono recidivo. Sono recidivo perché mi pare che sino ad ora gli avversari ai miei argomenti rispondano o spostando la discussione sul cedimento degli intellettuali (che io non ho mai contestato ma che è un problema completamente diverso) oppure parlando d'altro, per esempio dell'organizzazione della cultura promossa con tanto strepito (se pure con scarsi risultati) dal regime [...]. Mi domando soltanto perché lei consideri arretrato (arretrato rispetto a cosa?) il mio modo di porre il problema [...]. Perché è arretrato chiedere che si finisca di fare discorsi generici pro o contro il fascismo, e si faccia un esame serio di quel che è rimasto della cultura durante il fascismo?<sup>6</sup>

<sup>3</sup> Ivi, pp. 7-8.

<sup>4</sup> Ivi, p. 6.

<sup>5</sup> Ivi, p. 10.

<sup>6</sup> Cito questa e le altre lettere che compongono lo scambio epistolare del 1976-77 da S. Fiori, *Norberto Bobbio: «Altro che cultura, per me il fascismo fu solo retorica»*, in «la Repubblica», 23 gennaio 2015.

Bobbio riconosceva in modo molto esplicito la serietà dell'intervento di Mangoni, oltre alla competenza attestata dalla monografia del 1974 – «libro importante» –; e discuteva a proposito della valorizzazione della «tesi di Garin sul nicodemismo» proposta come strumento efficace per accostarsi ad alcuni aspetti dei rapporti reali fra cultura italiana e fascismo – «Non vedo come la “dissimulazione” produca cultura. Produce questa letteratura cortigianesca e adulatoria, di cui gli intellettuali italiani sono stati prodighi in tutte le epoche» –. Ma rimaneva centrale l'interrogativo riguardante la necessità e gli esiti di un bilancio, a distanza di un trentennio, dei lasciti e delle acquisizioni intellettuali riconducibili al periodo fascista. Rispondendo, Mangoni sottolineava i tratti di una prospettiva diversa. «Marcatamente aristocratica» l'idea di cultura e di letteratura che traspariva nelle posizioni di Bobbio, e che lo conduceva a non misurarsi con «il significato della cultura in rapporto allo Stato e alla società civile, che è un'altra cosa rispetto alla organizzazione, alla propaganda, alla stessa manipolazione del consenso». Sulle articolazioni di questo duplice riferimento a Stato e società ci si potrebbe soffermare a lungo. Per limitarsi, qui, ad una frettolosa constatazione, mi pare indubbia un'asimmetria a favore del secondo dei due termini: alla cultura organizzata dallo Stato, ovvero alla sfera scolastica e universitaria, Mangoni ha prestato attenzione limitata, anche se assai qualificata<sup>7</sup>, e l'inclinazione, sulla quale vorrei tornare brevemente più avanti, per la dimensione «sotterranea» va in direzione diversa dallo studio dei circuiti di trasmissione istituzionalizzata e formalizzata del sapere.

Muovere dallo scambio epistolare fra Bobbio e Mangoni agevola da un lato l'identificazione di un ambito tematico e di un programma di lavoro; segnala dall'altro l'esigenza di ulteriori approfondimenti documentari su questo terreno. Qualche sondaggio in questa direzione non è stato particolarmente fruttuoso: l'archivio Garin, ad esempio, ci restituisce la traccia di usuali relazioni scientifiche, ma nelle poche lettere rimaste non si trovano affrontate questioni simili a quelle appena menzionate<sup>8</sup>. A porre le premesse per un'a-

<sup>7</sup> Cfr., ad esempio, L. Mangoni, *Scienze politiche e architettura: nuovi profili professionali nell'università italiana durante il fascismo*, in *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, a cura di I. Porciani, Napoli, Jovene, 1994, pp. 381-398; L. Mangoni, *L'Università Cattolica. Una risposta della cultura cattolica alla laicizzazione dell'insegnamento superiore*, in *Storia d'Italia. Annali*, IX, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 977-1014.

<sup>8</sup> Nel Fondo Eugenio Garin, conservato presso il Centro archivistico della Scuola Normale Superiore di Pisa, sono presenti tre lettere di Luisa Mangoni a Eugenio Garin, del 1982, del 1995 e una senza data, ma risalente all'inizio degli anni Ottanta. Non ha dato esito positivo una verifica da me compiuta presso l'Archivio centrale dello Stato, dove sono custodite le carte di Renzo De Felice.

deguata ricostruzione della biografia intellettuale di Luisa Mangoni, oltre ad un'accresciuta disponibilità di fonti che possano illustrare, come quelle citate in apertura, sfondo e implicazioni di un percorso di ricerca, occorre che si sedimentino i risultati delle prime sistematiche ricognizioni su testi ed esperienze intellettuali, come quelle che sono proposte in questi incontri. Di fronte ad un itinerario quarantennale, dall'*Interventismo della cultura*, del 1974, alla raccolta di saggi *Civiltà della crisi*, del 2013, bisogna tener conto di un'indicazione che Mangoni formulava in un breve ma, secondo me, notevole saggio, che tornerà in questo mio intervento:

In qualsiasi analisi di storia della cultura la questione della periodizzazione ha sempre, vale la pena di sottolinearlo ancora, una duplice connotazione: non riguarda solo l'interpretazione e la delimitazione della materia, ma è anche, e forse prima di tutto, analisi delle periodizzazioni proposte dagli autori presi in esame, da parte cioè degli oggetti della nostra ricerca, in quanto sintomo tra i più significativi della percezione che essi hanno del loro tempo storico<sup>9</sup>.

La percezione del proprio tempo storico, in una studiosa aperta e sensibile, attiva all'interno di una sorprendente e tormentata crisi di fine millennio, ha certamente indotto ripensamenti profondi, ridefinizione di coordinate e di chiavi di lettura, all'interno di un lavoro di indagine e scrittura anche quantitativamente imponente. E tuttavia questa scrittura appare segnata da alcuni punti fermi, persistenza di interessi maturati ed arricchiti, evidenziata dal ricorrere di formule ed immagini, vere e proprie spie non solo linguistiche, una sorta di marcatori. Siamo, cioè, sul terreno di un fecondo rapporto di circolazione, e distanti da una passiva trascrizione di contingenze esterne, da uno strumentale adeguamento del questionario e dei pensieri dello storico alle variabili esperienze dell'esistenza.

Dal carteggio con Bobbio vorrei riprendere un altro spunto, al quale attribuire, qui, una funzione essenzialmente descrittiva:

Quando mi chiedo se ci sia stata una cultura reazionaria vado a cercarla nei grandi scrittori come Nietzsche o Pareto, cioè proprio in opere destinate a durare nel tempo. E sulle quali tutte le epoche tornano per reinterpretarle e discuterle.

Delle varie intraprese di Bottai – uno dei personaggi chiave nell'opera di Mangoni, come si è accennato, oggetto di un lungo confronto non tradottosi in un impegno di tipo monografico –, concludeva Bobbio, non rimaneva invece nulla, sul piano della storia intellettuale. Una diretta, analitica concentrazione su questo tipo di classici, un esame di natura prevalentemente dot-

<sup>9</sup> Cfr. L. Mangoni, *La cultura: periodizzazioni e apocalissi*, in «Parolechiave», 1996, n. 12, *Novecento* [Roma, Donzelli, 1997], pp. 197-206, p. 200.

trinale riservato ai testi non caratterizza certo i principali studi di Mangoni. L'osservazione di Bobbio serve a qualificare per distinzione un altro tipo di problematica, all'interno della quale gli esiti dell'organizzazione intellettuale, oltre che della struttura sociale, consolidatisi in Italia nel corso degli anni Trenta andavano eventualmente rintracciati più in pratiche e motivi diffusi che in scritti di particolare densità teorica. Questo non significa affatto, come è evidente anche ad una sommaria considerazione, che una dimensione dottrinale in senso più stretto sia estranea all'indagine di Mangoni, non si rinvenga nelle sue pagine, o che ad autori «classici» non si guardi con attenzione. Basterà ricordare, per fare solo un esempio, la serrata discussione – risalente proprio al periodo dello scambio epistolare con Bobbio – di Max Weber – e Michels, Schmitt, Trotskij, Gramsci – attorno al cesarismo come specificazione della «natura dello Stato moderno nel periodo della società industriale di massa»<sup>10</sup>, ed antiparlamentarismo plebiscitario, al bonapartismo recuperato da Trotskij per poter meglio evidenziare la specificità del fenomeno fascista, ed al Gramsci interprete del corporativismo e di una nuova forma di cesarismo, con una indicativa torsione del discorso sulla lettura della storia italiana unitaria:

Il concetto di «rivoluzione passiva» e lo schema interpretativo di «rivoluzione-restauazione» rinviano automaticamente alla tematica del cesarismo e del bonapartismo quale è, come è noto, presente in Gramsci: essi correlano due distinti momenti interni alla complessiva riflessione gramsciana sul fascismo. Ma non appare illecito indicare nel concetto di «rivoluzione passiva» e di bonapartismo-cesarismo un criterio interpretativo dell'intera storia italiana dall'Unità in poi<sup>11</sup>.

E tuttavia, per citare un altro saggio, più tardo, l'accostamento a testi anche funzionalmente dottrinali, come i *Principii di diritto costituzionale* di Orlando, del 1889 – manuale universitario «su cui nei due decenni successivi si sarebbe formata nelle facoltà di Giurisprudenza parte non irrilevante della futura classe politica e dell'alta burocrazia italiana»<sup>12</sup> – era inquadrato in una prospettiva analitica nella quale il ricorso a scritti di ben diversa natura, come il coevo intervento di Lombroso sul nuovo codice penale, era finalizzato a fissare le coordinate cronologiche e intellettuali di una svolta politica. Questa era collegata alla prima esperienza di governo crispina, e si traduceva, sul

<sup>10</sup> Cfr. L. Mangoni, *Cesarismo, bonapartismo, fascismo*, in «Studi Storici», XVII, 1976, n. 3, pp. 41-61, p. 42.

<sup>11</sup> Ivi, p. 58.

<sup>12</sup> Cfr. L. Mangoni, *Giuristi e politica. Il diritto come suppleanza*, in *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla repubblica*, a cura di A. Schiavone, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 303-340, p. 303.

terreno intellettuale, da una parte nel recupero in senso antirivoluzionario della tradizione statuale meridionale opposta alla funzione legittimante dei plebisciti, e dall'altra evidenziando, via Lombroso, la «mescolanza di troppa e poca civiltà»<sup>13</sup>, che avrebbe dovuto trovare adeguata composizione.

Il tema era sempre lo stesso: Orlando aveva fornito lo strumento giuridico per limitare la portata complessiva del liberalismo dottrinario della classe dirigente italiana; Lombroso accusava il nuovo codice di «immensa larghezza», e Zanardelli di duplicità, per non essere stato capace di liberarsi dai vincoli di quello stesso liberalismo<sup>14</sup>.

Si modificavano quindi radicalmente i presupposti che avevano sostenuto, pochi anni prima, una diversa stagione del riformismo liberale italiano. I primi meridionalisti, gli uomini della «Rassegna settimanale», avevano sí insistito, contro la vulgata liberista del liberalismo, sulla «funzione dello Stato, in un'ottica tuttavia che prendeva pur sempre le mosse dall'indagine sulla società»<sup>15</sup>. Il punto di vista sarebbe poi, in poco tempo, mutato:

È un passaggio essenziale: il lungo predominio della statistica che aveva animato l'indagine alla «scoperta dell'Italia» aveva prodotto conoscenze, non rimedi; aveva anzi contribuito a mettere in luce fratture apparentemente insanabili, con riflessi sull'autorità dello Stato, che apparivano alla classe politica del tempo sempre più pericolosi. Concentrarsi sullo Stato, significava innanzi tutto sottrarlo a rischi non teorici, ma concreti; e in secondo luogo apriva lo spazio a una diversa selezione tra le tradizioni del passato, in cui la cultura meridionale poteva inserirsi a pieno titolo<sup>16</sup>.

Questo saggio, con l'esplicita proiezione novecentesca delle dinamiche e dei processi colti e illustrati nel tardo Ottocento italiano, va posto in stretta relazione con l'importante monografia del 1985 *Una crisi fine secolo*, nella quale pure l'interesse per la sfera dottrinale era documentato – penso, ad esempio, alla circolazione di Taine in Italia fra Villari, Orlando e Mosca –, ma, anche qui, in un'agenda scandita da altre priorità. Le ricerche ottocentesche di Mangoni meritano distesa ed autonoma considerazione. Rimango con l'impressione, che formulo in modo sommario, di una forte presa, orientante, dell'assunto esito novecentesco. Sulla periodizzazione della crisi Mangoni sarebbe tornata nel 1996, collocandola «nell'arco di due consapevolezze» – ben rispecchiata, del resto, nelle sue personali scelte di studio –, una che «va a maturazione nel corso della seconda metà dell'Ottocento»<sup>17</sup>, l'altra, veramente di svolta, negli anni Trenta:

<sup>13</sup> Ivi, p. 314.

<sup>14</sup> Ivi, p. 316.

<sup>15</sup> Ivi, p. 309.

<sup>16</sup> Ivi, p. 310.

<sup>17</sup> Cfr. Mangoni, *La cultura*, cit., p. 201.

Gli anni trenta, dunque, assai più che non la prima guerra mondiale, sembrerebbero presentarsi come crinale tra un prima e un poi, punto di arrivo di un percorso che affondava le sue radici nell'Ottocento, e punto di partenza di processi in atto ma avvertiti come privi di soluzione. Il segno distintivo del mutamento è quindi la crisi, e tale sembra rimanere anche nei decenni successivi. Il mutamento cioè appare più contraddistinto dal senso della perdita che da quello dell'acquisizione, dando origine a una mistura tra schemi mentali che provengono dal secolo precedente e nuova consapevolezza della loro insufficienza<sup>18</sup>.

E nel volume einaudiano questo senso di cesura era variamente, e in più luoghi, ribadito:

Lo stesso ampliarsi della rete dei collaboratori tendeva a coinvolgere circuiti che qualche volta nel Novecento davano l'impressione di muoversi a disagio. Era anche la conseguenza di un nodo forse irrisolvibile: il sigillo posto dal fascismo sul Novecento italiano rendeva quasi impossibile alla cultura di impronta liberale distinguere fra fascismo stesso e Novecento<sup>19</sup>.

Il campo d'indagine, nel volume del 1985, era determinato a partire da una indicazione di percorsi e di fonti che rinvia coerentemente ad altri testi sin qui citati:

Obiettivo della ricerca è divenuto allora quello di individuare il fondo di idee comuni, di tessuto medio, per così dire, su cui la cultura italiana veniva a collegarsi da un lato a quella europea, e dall'altro ad adattarne le mille suggestioni alla propria specificità. Ai margini della cultura accademica, sempre letti, ma spesso non citati, c'erano decine e decine di libri, articoli, saggi, di cui tuttavia quella cultura accademica stessa era quasi obbligata a servirsi. Storia di fortune e sfortune di opere e autori, del sorgere di nuove scienze [...]. Era su questo terreno, peraltro, che agli intellettuali del tempo sembrava evidente la debolezza dell'ideologia liberale, di fronte all'avvento non più esorcizzabile di una società di massa<sup>20</sup>.

Di nuovo, nella costruzione dell'oggetto, la dimensione accademica veniva in qualche modo separata, non del tutto esterna, ma fuori asse rispetto al centro della trama. I testi sui quali Mangoni si soffermava si leggevano, in effetti, nelle università, i giovani universitari ne tenevano conto, e tracce se ne rinvenivano in prodotti dal chiaro contrassegno istituzionale. Nella rassegna, proposta da Mangoni, delle reazioni italiane alla «bancarotta» dichiarata da Brunetière ne manca una rilevante, allora affidata alle pagine di una tesi di

<sup>18</sup> Ivi, p. 203.

<sup>19</sup> Cfr. L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 59.

<sup>20</sup> Cfr. L. Mangoni, *Una crisi fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Torino, Einaudi, 1985, p. IX.

laurea, punto di partenza di un'avventura intellettuale certo non ordinaria, e che molto dovette al suo collocarsi nel punto di intersezione fra un robusto radicamento universitario e il collegamento con le esperienze intellettuali extrauniversitarie più vive del tempo. Giovanni Gentile, nel *Rosmini e Gioberti*, istituendo un parallelo fra la situazione spirituale di inizio e di fine Ottocento, aveva fra l'altro notato:

Ormai ci potrebbe essere di utile ammonimento una nova reazione che da parecchi anni vediamo insorgere attorno a noi, e di cui la recente controversia sui pretesi fallimenti e disfatte della scienza non è che uno e non il più importante episodio, e che pur converrebbe guardare in faccia senza preoccupazioni e senza premura di battaglie [...]. E in verità, *mutatis mutandis*, oggidì si riproducono a così breve intervallo le condizioni ideali del principio del secolo<sup>21</sup>.

Scrivendo di intellettuali e riviste del fascismo, il confronto con Gentile era stato in effetti ineludibile; ma il Gentile di Mangoni era soprattutto quello oggetto delle mediazioni e revisioni di Bottai, o delle polemiche del gruppo dell'«Universale»<sup>22</sup>. Cultura media, tessuto medio, tono medio: la sfera pubblicistica, con i suoi canali di comunicazione e le sue modalità di azione rimane per lungo tempo al centro dell'attenzione di Mangoni; e tipologicamente intesa come ambito di lavoro di singoli intellettuali collegati a gruppi in modo più o meno organico, articolazione di posizioni, creazione, manutenzione, lacerazione di reti, rinvia in modo abbastanza netto all'altro nucleo di interessi intensamente coltivato da Mangoni, quello legato all'impresa Einaudi. E sulle reti si indaga anche facendo ricorso ad altre fonti privilegiate. Non è improprio richiamare a questo proposito un brano epistolare di don Giuseppe De Luca, del 1939, che Mangoni citava a conclusione del quinto capitolo di un libro non biografico centrato su un itinerario individuale; brano per tanti aspetti esemplare, credo, di una personale inclinazione storiografica:

Mai come ora, pingue ma agilissimo ragno crociato, mai come ora tesso fili lucenti e vibranti intorno alle anime, creo cerchi, immersioni, turbamenti<sup>23</sup>.

Strumento privilegiato di questa tessitura sono i carteggi, con altri materiali pubblicistici in buona parte «minori». Chiarissima, da questo punto di vista l'opzione euristica e metodologica di fondo:

<sup>21</sup> Cfr. G. Gentile, *Rosmini e Gioberti*, Pisa, Nistri, 1898, p. 30.

<sup>22</sup> Cfr. L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 113-114, 218-219.

<sup>23</sup> Cfr. L. Mangoni, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Torino, Einaudi, 1989, p. 268.



La grande ricchezza di questo archivio privato ha consentito di attenersi a un taglio di ricerca che ha escluso, per scelta, il ricorso alle testimonianze orali. Sarebbe stata certamente una via ulteriore per arricchire il quadro: ma è anche vero che la personalità di De Luca, il suo agire volutamente su piani diversi, l'intreccio inevitabile, anzi spesso cercato, con la sua attività sacerdotale, hanno impresso a ognuno dei suoi rapporti una cifra inconfondibile, che in molti casi influì su scelte personali e di vita religiosa, e che non può non riflettersi sulla memoria che di De Luca è stata conservata<sup>24</sup>.

L'archivio personale consentiva qui di porre il ragno al centro della tela, in relazione diversificata e asimmetrica con molti suoi interlocutori; «l'intento è stato quello di ricostruire una vicenda fatta di intrecci culturali espliciti o sotterranei»<sup>25</sup>. Ma si pensi allo straordinario montaggio degli epistolari editoriali della Einaudi – dove lo schema, però, non rinvia a un disegno a raggiera – per comprendere il ruolo assegnato a una precisa tipologia di fonti, in connessione con una non taciuta priorità di rilevanze:

Scopo di questa ricerca è stato quello di tentare di dipanare i fili di un intreccio sfaccettato, di seguire i singoli itinerari nel loro combinarsi in questa vicenda comune. Storie individuali e storie collettive, ma, naturalmente, storie di libri: quelli pubblicati e forse soprattutto quelli soltanto pensati, particolarmente rivelatori, a volte, di questo processo<sup>26</sup>.

La dichiarazione programmatica trova una traduzione molto evidente, mi sembra, soprattutto nella prima parte dell'opera, lì dove i fili divengono spesso «sotterranei» anche per il peso di evidenti condizionamenti esterni, fra fascismo, guerra e primi anni del dopoguerra, e le parole affidate alle lettere diventano importanti almeno quanto quelle stampate nei libri:

La Einaudi degli anni di guerra presenta nuovamente il problema del rapporto tra opere effettivamente pubblicate e opere solo programmate, e in termini ancora più significativi perché investe non singoli libri ma intere collane. Collane diverse di cui solo i Narratori contemporanei e la Universale pubblicarono alla fine un numero sufficiente di volumi da mostrare la loro fisionomia, mentre la tessitura delle altre è ricostruibile prevalentemente in base ai carteggi interni e non ai libri stampati, quando ne furono stampati. Sono tuttavia questi progetti che rendono sempre più la Einaudi punto di riferimento e di aggregazione della cultura della nuova generazione<sup>27</sup>.

Sarà lecito, qui, aprire una parentesi a proposito di un aggettivo così largamente ricorrente da segnalare un suo impiego strategico e rivelatore. Si è già citato il brano sugli «intrecci culturali espliciti o sotterranei» da ripercorrere

<sup>24</sup> Ivi, pp. XII-XIII.

<sup>25</sup> Ivi, p. X.

<sup>26</sup> Cfr. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. IX.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 87-88.

attorno a De Luca; «fili sotterranei e vitali» della memoria culturale e istituzionale della casa editrice erano quelli da dipanare nel volume einaudiano<sup>28</sup>; affrontare la crisi fine secolo «ha comportato innanzi tutto la necessità di ricostruire, fin dove era possibile, percorsi, spesso sotterranei, di opere e di idee»<sup>29</sup>. Attorno alla «Ronda», e a proposito del dibattito artistico, Mangoni aveva esplicitato, già nel 1974, un ordine, un nesso di rilevanza destinato a pesare nella sua produzione:

Una storia complessa, come si vede, e di cui certo non è facile ricostruire non tanto la vicenda esplicita, ma quella, appunto, sotterranea, e più significativa<sup>30</sup>.

Si potrebbe continuare ad allineare citazioni. Ma si dovrà a questo punto rilevare la matrice cantimoriana di un qualificativo così pregnante, che non a caso Mangoni sceglieva a titolo del saggio introduttivo all'edizione degli scritti politici di Cantimori<sup>31</sup> – e attraverso le parole di Cantimori si poteva anche segnalare lo stacco «dallo studio dottrinario» in favore di una storia «di uomini»<sup>32</sup> –; e il ricorrere dell'immagine sino alle pagine estreme di Mangoni, al secco bilancio retrospettivo che apre la raccolta di saggi del 2013:

Persistenze tematiche e problematiche, quelle accennate, che potrebbero far pensare in qualche modo a un paese senza progresso: comunque scandite da varianti da cogliersi nel loro tessuto sotterraneo, lungo un processo di trasformazione dalle diramazioni non sempre esplicite<sup>33</sup>.

Percorsi tortuosi, reti – o ragnatele – di relazioni, articolazioni interne di gruppi, quotidiana progettualità intellettuale, sono dunque indagati attraverso il ricorso larghissimo alle fonti epistolari – che in una determinata stagione possono anche porre problemi di cautele, di studiate reticenze, dell'impiego di codici e linguaggi cifrati. È attorno a De Luca, lo si è accennato, che queste suggestioni si consolidavano in un impianto ricostruttivo in maniera forse più conseguente:

Il completamento della formazione di De Luca avveniva su due piani: quello di letture certamente insolite per un sacerdote e quello delle amicizie, caratterizzate quasi da

<sup>28</sup> Ivi, p. IX.

<sup>29</sup> Cfr. Mangoni, *Una crisi fine secolo*, cit., p. VIII.

<sup>30</sup> Cfr. Mangoni, *L'interventismo della cultura*, cit., p. 33.

<sup>31</sup> Cfr. L. Mangoni, *Europa sotterranea*, introduzione a D. Cantimori, *Politica e storia contemporanea. Scritti (1927-1942)*, Torino, Einaudi, 1991, pp. XIII-XLII, ora in L. Mangoni, *Civiltà della crisi. Cultura e politica in Italia tra Otto e Novecento*, Roma, Viella, 2013, pp. 287-322; D. Cantimori, *Recensione di Karl Barth...* (1934), ivi, pp. 200-208, p. 203.

<sup>32</sup> Cfr. Mangoni, *Europa sotterranea*, cit., pp. XIV e XVI.

<sup>33</sup> Cfr. L. Mangoni, *Avvertenza*, in Id., *Civiltà della crisi*, cit., pp. VII-VIII, p. VIII.

un impossessarsi dei meccanismi dell'interlocutore in un rapporto intenso di scambio – in un caso De Luca scriveva a Papini, a margine di una lettera, che nella sua grafia apparivano imitazioni del *ductus* di Croce: «io ho la grafia di quelli che sul momento ammiro» – segnato poi da progressivi distacchi e prese di distanza<sup>34</sup>.

Dalla lettera come traduzione quasi materiale di una condizione psicologica e sentimentale alla lettera come strumento di finale chiarificazione anche rispetto alle prese di posizione connesse all'attività pubblicistica:

La pregnanza semantica dei vocaboli non era secondaria nei rapporti di De Luca con i collaboratori del «Frontespizio», o con lo stesso Papini: per comprendersi non bastava collocarsi nel cattolicesimo, ma bisognava anche conoscerne tutte le implicazioni. La ricchezza dell'epistolario di De Luca in questi anni decisivi, le stesse lettere così articolate, puntigliose, polemiche, rispondono alla necessità di non lasciare equivoci, di definire le sfumature di ogni passaggio relativo al proprio modo di essere nella Chiesa<sup>35</sup>.

E alla peculiarità funzionale della fonte epistolare – sensibilissima alle variazioni cronologiche e di contesto, estremamente individualizzante, dispersiva, in potenza, e fattore di frammentazione, ma anche appropriata, in chiave quasi evocativa, a suggerire percorsi laterali, ad indicare ramificazioni, come spesso avviene nel volume dedicato alla Einaudi – Mangoni fa ricorso in maniera consapevole e sistematica<sup>36</sup>.

I collegamenti, le trame seguite fra lettere e diari – ad esempio, quello di Pintor – si condensano anche attorno ad un altro termine ricorrente, criterio ordinatore di vicende e percorsi individuali, e allo stesso tempo parola evocatrice di implicite solidarietà, a volte accostato all'aggettivo che ho in precedenza evidenziato. In margine a pareri editoriali del Cantimori postbellico Mangoni osservava che

erano ancora una volta i temi sotterranei della «generazione perduta» che agivano in profondità, che si proponevano come una possibile chiave di lettura del passato, ma fatta ancora prevalentemente di allusioni<sup>37</sup>.

E, di nuovo, attorno a Cantimori:

Si intrecciavano così in Cantimori il delinearsi di un'attitudine tutta sua nell'indagare sui filoni sotterranei della cultura europea, sul loro riaffiorare solo apparentemente repentino alla superficie, e l'attenzione verso i movimenti antidemocratici e antiliberali in cui si rifletteva l'esperienza della sua generazione<sup>38</sup>.

<sup>34</sup> Cfr. Mangoni, *In partibus infidelium*, cit., pp. 94-95.

<sup>35</sup> Ivi, p. 156.

<sup>36</sup> Da segnalare, poi, altri contributi in materia, come i saggi *Le «Lettere dal confino» di Leone Ginzburg* (2004) e *Una scelta di lettere di Emilio Sereni* (2011), in Mangoni, *Civiltà della crisi*, cit., pp. 323-336, 361-367.

<sup>37</sup> Cfr. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 272.

<sup>38</sup> Cfr. Mangoni, *Europa sotterranea*, cit., p. XXIII.

Anche in questo caso ci si può limitare ad alcuni esempi, solo per documentare un orientamento. Nel presentare la propria raccolta di saggi sugli intellettuali italiani del Novecento – discussa, lo si è visto, da Mangoni nel 1975 – Eugenio Garin aveva elencato le «generazioni» fra gli aspetti da considerare per un'adeguata lettura interna del fascismo, la cui cultura andava ripensata, al di là di «rimozioni, epurazioni o rifiuti non articolati e non critici [...] linee nette di demarcazione in bianco e nero», riprendendo «sul serio il discorso di Gramsci sugli intellettuali»<sup>39</sup>; sollecitazioni, queste, raccolte e rielaborate da Mangoni. L'aver intitolato alla generazione perduta un fondamentale capitolo della monografia sulla Einaudi chiarisce immediatamente la portata di questo riferimento, soprattutto per quel che riguarda la prima parte dell'opera. Così, Pavese risultava un caso esemplare del «dato anche generazionale che accomuna in parte il primo nucleo torinese»<sup>40</sup>; la prova della guerra aveva stimolato la «riflessione sulla complessità dei rapporti fra generazioni, nel dislocarsi degli intellettuali»<sup>41</sup>; e si trattava di un'appartenenza non definita prioritariamente dalle scelte politiche:

Alla fine non si riesce a sfuggire all'impressione che non fu solo, né prevalentemente, l'antifascismo in quanto tale il loro tessuto connettivo [...]. Sono il linguaggio che essi parlavano, gli autori che avevano letto, gli scrittori in cui si riconoscevano a fare di loro un gruppo e, nel senso più denso dell'espressione, una generazione<sup>42</sup>.

Il motivo generazionale, che era chiaramente sotteso anche alla ricostruzione proposta nell'*Interventismo della cultura* – Bottai e il «tema dei giovani»<sup>43</sup>, per dire – trovava poi spazio nella monografia su De Luca, partecipe anch'egli della «cesura della generazione»<sup>44</sup> rispetto al modernismo, analista, in prima persona plurale, di percorsi non individuali<sup>45</sup>, preso in un'altra rottura, quella dei primi anni del secondo dopoguerra, che «riguardava una intera generazione i cui fili di raccordo con il passato o erano spezzati, o avevano referenti sentiti come inadeguati per la comprensione della recentissima storia d'Italia»<sup>46</sup>. Ma al di là dei molteplici possibili esempi, su questo terreno può

<sup>39</sup> Cfr. E. Garin, *Introduzione*, in Id., *Intellettuali italiani del XX secolo*, Roma, Editori riuniti, 1974, pp. VII-XX, pp. VIII-IX.

<sup>40</sup> Cfr. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 5.

<sup>41</sup> Ivi, p. 70.

<sup>42</sup> Ivi, p. 81. E, in questa accezione, con riferimento all'esperienza di gruppi tanto specifici, la qualifica generazionale meriterebbe un supplemento di riflessione. Alcuni documenti non trascurabili in G. Avalle, a cura di, *Ritratto di una generazione. Il Collegio Mussolini come «Universitas personarum». Lettere a Giovanni Pieraccini (1937-1943)*, Manduria, Lacaita, 2014.

<sup>43</sup> Cfr. Mangoni, *L'interventismo della cultura*, cit., p. 119.

<sup>44</sup> Cfr. Mangoni, *In partibus infidelium*, cit., p. 29.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 223-224.

<sup>46</sup> Ivi, p. 325.

essere posto un altro interrogativo, riguardante il segno ed il senso di uno svolgimento, nell'accostarsi di Mangoni alla storia della cultura. Nelle pagine iniziali del volume sulla Einaudi si riscontra, in un brano in fondo analogo ad altro citato in precedenza, una spia non trascurabile:

In Pavese piú che in Ginzburg è percepibile quel retroterra comune per cui l'incontro «con la generazione maturata in pieno fascismo e con questo in coraggiosa discussione» appare segnato, per certi aspetti, meno dal comune antifascismo – a cui essi erano giunti in tempi diversi, attraverso itinerari a volte contrastanti e spesso conflittuali – e piú da una sorta di familiarità percepibile nei modi di essere prima che di pensare, in un tessuto connettivo di atteggiamenti e di cultura, nel senso quasi antropologico del termine, che li faceva riconoscere tra loro e ce li fa oggi riconoscere<sup>47</sup>.

Presentando, poi, la silloge *Civiltà della crisi*, Mangoni scriveva, a proposito dei materiali analizzati e messi in opera nel corso di un lavoro pluridecennale:

Espressioni apparentemente identiche presentano diverso spessore, la loro molteplice eco nella ripetizione si appiattisce spesso in mera formula e scade nel luogo comune. Di qui l'impressione a volte di passare in rassegna reperti archeologici, che, proprio in quanto tali, sono in ogni caso provvisti di un loro ineludibile valore di testimonianza<sup>48</sup>.

In un breve profilo apparso nel «Corriere della Sera», Giovanni Belardelli affermava:

Credo sarebbe difficile rintracciare negli studi di Luisa Mangoni un'influenza dei cultural studies di impronta anglosassone, diventati da tempo una moda che sforna prodotti sempre identici, in cui non manca mai la citazione di Foucault o Derrida. Tutt'al contrario, le sue ricerche affondano le loro radici nella migliore tradizione della storiografia storicistica italiana. Proprio questo, credo, ha contribuito a dare ad esse una solidità e un'importanza destinata a durare<sup>49</sup>.

Cedimenti alle mode, no. Ma il discorso è forse diverso per quel che riguarda qualche salutare inquietudine.

<sup>47</sup> Cfr. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., pp. 5-6.

<sup>48</sup> Cfr. Mangoni, *Avvertenza*, cit., p. VIII.

<sup>49</sup> Cfr. G. Belardelli, *Mangoni, la cultura come missione*, in «Corriere della Sera», 4 gennaio 2014.

